

**La diocesi di Bobbio.
Formazione e sviluppi
di un'istituzione millenaria**

a cura di
Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti

**Firenze University Press
2015**

La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria / a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti. –
Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Reti Medievali E-Book ; 23)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788866558569>

ISBN 978-88-6655-855-2 (print)
ISBN 978-88-6655-856-9 (online PDF)
ISBN 978-88-6655-857-6 (online EPUB)

In copertina: Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare. Foto A. Segagni Malacart.

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Castelli e signori nella diocesi di Bobbio (secoli X-XIII)

di Aldo A. Settia

Al placito celebrato nel 1047 in Broni il vescovo di Bobbio Luisone, pur destinato a essere soccombente nella causa, non volle sfigurare in fatto di vassalli davanti al suo antagonista: di fronte agli otto sfoggiati dal vescovo di Piacenza egli si presentò infatti accompagnato da Oddone di Fortunago, Ranieri di Preducco, Ranieri e Buringo di Casale più altri tre – Valcauso, Ingezone e Tetulfo – i cui nomi non sono seguiti dal luogo di origine¹: siamo qui in presenza dei primi rappresentanti a noi noti di quell'aristocrazia minore attraverso la quale il vescovo di Bobbio esercitava la signoria su numerose zone della sua diocesi.

Se i nomi delle singole persone non hanno per noi molto significato, qualcosa di più ci dicono le località di provenienza: Casale, probabilmente da individuare nell'omonimo luogo presso Bobbio, insieme con Fortunago e Preducco (entrambi tra i fiumi Staffora e Trebbia) sono sufficienti per dare una sommaria idea della zona in cui si estendeva una parte importante dei domini

Abbreviazioni

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

Fondo Landi = *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Pamphili. Regesti delle pergamene, 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

RM = *Il "Registrum Magnum" del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 5 voll., Milano 1984-1988.

¹ *I placiti*, III/1, n. 375 (30 luglio 1047), pp. 156-157; meno buona la lettura dello stesso testo in CDB, n. 119, pp. 395-397.

vescovili che dalla metà circa del secolo XII divennero in buona parte oggetto di contesa fra i comuni cittadini di Pavia e di Piacenza.

Nulla di utile per il nostro argomento è emerso da un primo esame dei fondi inediti conservati negli archivi Capitolare e Vescovile di Bobbio, mentre proprio le vicende dei contrasti intercittadini hanno prodotto nel corso del secolo XII una documentazione piuttosto consistente giunta sino ai nostri giorni, in buona parte edita, e di fatto corrispondente al periodo di maggiore visibilità dell'episcopato. Tale documentazione, va detto, non soddisfa certo in pieno le esigenze di uno studio rivolto alle terre bobbiesi poiché rimane impossibile ricostruirne integralmente l'estensione, difettano i dati sulle forme di dipendenza che legavano l'autorità del vescovo e dell'abate ai loro vassalli e nulla è possibile sapere sulle relazioni intercorrenti fra questi ultimi e gli abitanti dei luoghi loro soggetti. La documentazione prodotta dalle città vicine consente nondimeno di ricostruire i contorni di alcuni vasti e ramificati consortili familiari, i cui membri esercitavano il loro potere su un cospicuo numero di località fortificate e disposte in importanti zone del territorio, destreggiandosi tra il dominio di fatto dei potenti comuni urbani e l'alta signoria del vescovo di Bobbio ormai divenuta pressoché nominale mentre, per soprammercato, era in atto una travagliata opposizione tra il vescovo stesso e l'abate del monastero.

La maggiore e minore disponibilità di fonti ha quindi suggerito di suddividere la nostra trattazione in due parti distinte: la prima mette a frutto le discrete possibilità offerte dalle fonti comunali e la seconda, giovandosi della più scarsa documentazione dei secoli X e XI, tenta un'indagine, di necessità prevalentemente indiziaria e di andamento regressivo, sul tempo e sui modi in cui erano sorti quei castelli divenuti nei secoli successivi basi di potere dell'abate e del vescovo di Bobbio e dei signori locali che ne costituivano l'*entourage* vassallatico.

1. *Vescovi ed "élites" locali*

Ci introduce opportunamente *in medias res* il caso dei castelli di Casasco e di Cella. Nel 1065 il vescovo di Bobbio Opizzo (già attivo come tale nel 1055) aveva donato ai monaci, fra altro, le corti di Casasco e di Cella di cui solo la prima era allora munita di fortificazione². Non si può dubitare, innanzitutto, che si tratti di San Pietro Casasco, oggi frazione di Menconico, e non dell'omonima località tortonese³ poiché quest'ultima, che si sappia, non attirò mai l'attenzione del comune di Piacenza, interessato invece a controllare il Casasco di Menconico collocato sull'importante percorso stradale della valle Staffora⁴.

² CDB, I, n. 121 (a. 1065), pp. 399-402.

³ Ne dubita Piazza, p. 75, nota 31, e Piazza, *Identità territoriali*, p. 121, nota 98; ma si vedano, in contrario, le documentate riflessioni di Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 89, nota 117, e qui testo corrispondente alla nota 8.

⁴ Sul quale Debattisti, *Vie e commercio*, pp. 187-251, specialmente a p. 229.

Il 15 aprile 1142 i signori di Casasco fecero atto di dedizione al comune di Piacenza. In quel periodo Simeone di Bobbio (che non è da escludere fosse di origine piacentina) cumulava nella sua persona le cariche di vescovo e di abate ed era probabilmente sin d'allora in contatto con la classe dirigente piacentina intesa a favorire l'espansione del comune: Garimberto Mantegazzi, che troveremo in seguito accanto a Simeone, era infatti stato console di Piacenza già l'anno prima della dedizione di Casasco⁵.

Con documento contemporaneamente sottoscritto in Piacenza e «intus castro de Casasco», una decina di persone sottomette innanzitutto i beni allodiali di pertinenza «de castro quod nominatur Cellam Gavascam intus seu de foris in ipsa curte eiusdem castrum in integrum», e poi la metà «de corte et castro quod nominatur Casasco» con tutte le pertinenze che i cedenti dichiarano di tenere in beneficio dalla *ecclesia* di San Colombano di Bobbio.

Essi dunque detenevano beni, oltre che nel castello di Casasco, anche «in castro Cellam» da identificarsi con Cella frazione di Varzi⁶: la stessa espressione «Cella Gavasca» (probabilmente da correggere in «Casasca») indicherebbe perciò che Cella, benché munita di fortezza propria, faceva parte della “corte” di Casasco, espressione che, com'è noto, a quest'epoca non si riferisce più all'antica organizzazione curtense ma appunto, di massima, al territorio dipendente da un castello. La dedizione non fu gratuita poiché il comune promise di pagare ogni anno a san Martino un “affitto” di 11 soldi nuovi «ad infrascripti senioribus». Tre giorni dopo alcuni di costoro, anche a nome degli altri, giurarono fedeltà ai Piacentini «salvam fidelitatem Sancti Columbani»; quattro di essi si riservavano però anche «fidelitatem de Malaspina», e uno il «debitum de Papia». La presenza tra i sottoscrittori di un Gerardo Leccardelli *de Papia* lascerebbe poi intendere che la cessione avveniva con l'approvazione di questo comune.

Non viene specificato a chi appartenga l'altra metà dei beni né quale sia la natura dei legami che alcuni dei signori avevano con i Malaspina, e neppure in che cosa consistesse il «debitum de Papia»; le riserve fatte rivelano nondimeno la complessità della situazione locale nella quale si trovavano ad agire i *seniores* del castello di Casasco e della sua “corte”. Essi appaiono come membri di un consortile del quale nulla si conosce di preciso: non quali relazioni di parentela correvano fra essi e neppure se fossero loro eredi diretti i quattro uomini *de Casasco* che circa settant'anni dopo, «in valle Stafule ante castrum de Casasco», rinnoveranno il giuramento di fedeltà al comune di Piacenza.

I patti riguardano questa volta soltanto la terza parte del castello e non ci si cura più di ricordare la dipendenza da San Colombano benché qualche

⁵ L'atto di dedizione è in RM, I, n. 49 (15 e 18 aprile 1132), pp. 89-94; sul vescovo Simeone si veda Piazza, pp. 69-70 e p. 75, e Piazza, *Identità territoriali*, pp. 119-120 per le relazioni con il Mantegazzi; su quest'ultimo: Racine, *Il comune aristocratico*, p. 121; per il suo consolato nel 1133 si veda RM, I, n. 35 (15 dicembre 1133), p. 61.

⁶ Per l'identificazione di *Cella* accettiamo (benché non puntualmente motivate) le indicazioni di Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 256 (tavola I); Coperchini, *Le terre di San Colombano: la “Valle in qua situm est monasterium” ed il monastero “Sancti Pauli de Mediana”*, p. 241, fig. 1.

anno prima prete Petrocco, nella testimonianza resa a favore del monastero (durante il processo di Cremona del 1207 in cui venne sancita la fine dell'autonomia del cenobio), non avesse mancato di rivendicare a esso, insieme ad altri, anche il «castrum de Casasco»⁷. I patti sottoscritti nel 1132 mettono in evidenza da un lato la varietà dei competitori con i quali, a livello locale, doveva fare i conti l'autorità bobbiese e dall'altro i limiti della documentazione di cui possiamo disporre.

Il 1° settembre 1139, forse poco prima che Simeone cedesse la carica abbaziale, un Nicola e tre suoi nipoti abiatichi donano alcune terre alla “chiesa di San Colombano”. L'identità familiare dei donatori non è indicata ma risulta implicitamente dalla redazione del documento «in castro Lazarello» e fra i testimoni si rileva la presenza di «Nicolaus de Montesicale» e di «Gisulfus de Oneto»⁸: sembra evidente, intanto, che gli attori e alcuni dei testimoni appartengano alla vassallità vescovile bobbiese mentre le connessioni familiari appariranno più chiare alla luce di successivi documenti.

Il 23 maggio 1143 Nicola di Lazarello è presente nella *curia episcopi* di Bobbio allorché quattro fratelli Grogno rimettono nelle mani del vescovo Simeone quanto essi e il loro padre detenevano nei castelli di Zavattarello e di Valverde⁹: dal momento che poco dopo troveremo tali due luoghi in potere dei Lazarello e dei loro consorti sembra evidente che, per volere dello stesso vescovo, essi siano subentrati ai Grogno. Il nome di famiglia di questi ultimi lascia presumere che essi fossero di estrazione pavese¹⁰ e che quindi la sostituzione avvenga nel quadro delle tendenze filopiacentine del vescovo Simeone. La contemporanea presenza fra i testi di Varimberto Mantegazzi, già console di Piacenza, e di un Rolando di Pavia permette inoltre di pensare che l'operazione abbia il gradimento di entrambe le città in quel momento alleate¹¹.

La situazione inclinò però ben presto in favore di Piacenza: il 15 maggio 1149 infatti un personaggio di nome Rufino (contrassegnato in seguito come «de Montesicale») cedette a questo comune le sue parti dei castelli di Trebecco, Valverde (in «Verde» andrà verisimilmente corretto il «Breide» che si legge nel regesto) e Montarsolo, riservandosi la fedeltà al vescovo di Bobbio dal quale le teneva in feudo¹². Rufino esercitava dunque, a nome del vescovo, la sua signo-

⁷ Rispettivamente: RM, II, n. 462 (3 ottobre 1210), pp. 413-414, per il rinnovo di fedeltà; CDB, II, n. 311 (20 novembre 1207), p. 345 per la testimonianza di «presbiter Petrocus».

⁸ CDB, II, n. 153 (1 settembre 1139), pp. 24-25; sulle parallele vicende del vescovo Simeone si veda Piazza, pp. 7 e 121.

⁹ *Fondo Landi*, n. 19, p. 6 (inserto): usiamo qui registrazioni che danno buone garanzie di affidabilità. Il testo parla dei «fratelli Ugozo, Nicolao, Aroldo ed Oberto Grogno figli del fu Negro di Silvani»: intendiamo perciò “Grogno” come il cognome dei quattro fratelli.

¹⁰ Sulla famiglia consolare pavese dei Grogno, documentata dall'inizio del secolo XII, basti qui rinviare a Ansani, “*Caritatis negocia*”, pp. 47, 121, 280, 282-283, 285, 297-298; esisteva inoltre in Pavia una chiesa di San Bartolomeo detta dal secolo XII *de Grognis*, sulla quale Vicini, *Lineamenti*, p. 49.

¹¹ Per l'alleanza fra Piacenza e Pavia RM, I, n. 243 (8 febbraio 1141), pp. 505-506; sull'azione del vescovo Simeone, si veda Piazza, p. 75.

¹² *Fondo Landi*, n. 110, p. 32 (inserto); Rufino è designato come «de Montesicale» in RM, I, n.

ria oltre che sulle due contigue località tra Staffora e Tidone, anche su Montarsolo, poco a sud di Bobbio sulla sinistra della Trebbia, lungo un'altra delle strade che univano la pianura padana alla costa ligure e perciò di particolare interesse per il comune di Piacenza. All'atto di cessione troviamo presente, ancora una volta, Nicola di Lazzarello, assai probabilmente parente di Rufino il quale, come vedremo, non deteneva certo da solo il potere sui tre luoghi.

Ogerio di Bobbio, succeduto a Simeone, aveva rinunciato alla carica abbaziale e con il solo titolo vescovile si era impegnato a fondo nell'agone politico provocando i primi, gravi dissensi fra lui e l'abate. È dunque in tale atmosfera che il 17 maggio 1155, in Pavia, un gruppo di persone rimette al vescovo di Bobbio le terre e i diritti che esse avevano avuto in feudo da un suo predecessore in Fortunago¹³. L'operazione avviene mediante la contemporanea redazione di tre distinti atti: i cedenti sono tre fratelli, Uberto, Bosone e Guglielmo, figli del fu Poltronello detto di Ruino i quali, ancora minori, sono assistiti dal tutore Oddone Rosso di Montesegale e dai loro parenti Folco e Arnaldo di Ruino. Eccoci dunque per la seconda volta in presenza di un membro del gruppo familiare che trae nome dal luogo di Montesegale, presso Fortunago.

Abbiamo visto che sin dal 1047 un Oddone di Fortunago era nel seguito del vescovo di Bobbio e beni vescovili in questa località vengono menzionati nel 1065¹⁴; ora, se non risulta possibile collegare direttamente Oddone con i successivi personaggi denominati da Montesegale, si ha almeno un indizio per ritenere che le loro relazioni con i vescovi bobbiesi risalissero alquanto indietro nel tempo. Provengono da Montesegale (peraltro appartenente, intorno alla metà del secolo XII, al vescovo di Tortona)¹⁵, quattro fratelli figli di un Gisulfo: oltre al già noto Nicola, ecco Remusso «qui vocatur de Montesegale» il quale, investito nel 1153 di un sedime nel borgo di Voghera, lo restituisce l'anno dopo¹⁶ forse perché gli si aprono proprio allora più interessanti prospettive; altri due sono il Folco menzionato nel 1155 e Pizzotto che incontreremo tra breve.

Il predicato *de Ruino* indica che due di essi, in quanto vassalli vescovili, esercitano la loro signoria su questa località, contigua a Trebecco e a Valverde, che Rufino – verisimilmente da identificare con il citato personaggio poi detto di Montesegale – aveva sottomesso qualche anno prima al comune di Piacenza. Folco detto di Ruino risulta già morto del 1157 allorché due monasteri pavesi pretendono le terre da lui possedute in «Monterosum», luogo non lontano da Ruino; si tratta probabilmente di una morte violenta avvenuta negli scontri fra Piacenza e Pavia che si contendono ora quei luoghi con le

55 (22 ottobre 1155), p. 111.

¹³ *Fondo Landi*, nn. 14-16 (tutti in data 17 maggio 1155, con il consenso del conte di Lomello Lantelmo), pp. 4-5; per le contemporanee vicende vescovili di Bobbio si veda Piazza, pp. 71-73, 76 e 122.

¹⁴ Rispettivamente: sopra, nota 1 e testo corrispondente; CDB, I, n. 121 (a. 1065), p. 400.

¹⁵ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona*, n. 54 (13 aprile 1157), p. 75.

¹⁶ *Documenti vogheresi*, n. 64 (2 ottobre 1153), p. 100 e n. 68 (23 ottobre 1154), pp. 104-105.

armi e senza alcun riguardo per i diritti del vescovo di Bobbio. Intorno al 1157 i Pavesi lavorano infatti «ad levandum Ruinum», cioè a fortificare la località appena conquistata, e Federico I confermerà loro nel 1164, oltre a Ruino, anche Trebecco e «Monterosum»¹⁷.

I documenti sinora esaminati sono pertinenti a membri di un medesimo gruppo familiare che comprende, insieme ai Montesegale, anche i Lazzarello, i Ruino e i signori di altri luoghi vicini: basta in proposito osservare che Ottone (Oddo) Rosso (Rufo), tutore dei figli di Poltronello di Ruino, il 17 maggio 1155 viene detto «di Montesegale», e il 5 agosto 1159 si apprende che egli e suo fratello Nicola erano figli del fu Bernardo di Lazzarello¹⁸. Ne avremo ulteriore conferma nei patti stabiliti nel giugno 1155 allorché i signori di Valverde sono indotti a fare completa dedizione al comune di Piacenza. Conducono infatti le trattative, in rappresentanza di tutti i consignori del luogo, Nicolò di Montesegale e il fratello Pizzotto i quali promettono la fedeltà di «tutti i loro parenti», esclusi coloro che non sono ancora in età di giurare, cioè Folco, Remusso e i figli di Poltronello.

Il giuramento prestato vale contro tutti «excepto Bobiensem episcopum» al quale però il castello non dovrà comunque essere riconsegnato; se poi i pavesi restituiranno ai contraenti il castello di Ruino sarà loro dovere rimettere anche questo al comune di Piacenza¹⁹. Tra i minori non ancora in grado di giurare compaiono ora per la prima volta Folco e Remusso, mentre i figli di Poltronello sono certamente gli stessi che abbiamo incontrato poco prima a Pavia, e non vi può essere dubbio, come si è visto, che Oddone Rosso di Montesegale, loro tutore, sia parente del Nicolò che porta lo stesso predicato.

Costoro non sono però gli unici signori di Valverde e di Ruino poiché il successivo 8 agosto lo stesso giuramento viene prestato da un gruppo di altre sei persone: Nicola di Lazzarello, Arnaldo di Ruino, Bernardo figlio di Guglielmo Turlo, altro Bernardo, figlio di Ottone Rosso, e Ottone Negro figlio di Guido, anch'essi dunque partecipi della signoria sui due luoghi. L'11 novembre poi il castello di Valverde viene formalmente consegnato agli inviati del comune di Piacenza da parte delle persone che già conosciamo confermando che «est eorum feudum a parte Sancti Columbani», espressione che sembra ora alludere, più che al vescovo, al monastero.

Di alcuni dei presenti si precisano meglio i rapporti di parentela: insieme con Nicolò di Lazzarello ritroviamo Rufino, evidentemente il medesimo che, dopo aver fatto dedizione nel 1149, figurava l'8 agosto come padre di Stefano di Ruino e viene ora detto *de Montesicale* insieme con il già noto Nicola;

¹⁷ *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 49 (15 novembre 1184), p. 108: un teste dichiara che sono passati 28 anni da quando vide uomini radunati «per Papiam ad levandum Ruinum»; per l'ubicazione di «Monterosum» e le conferme di Federico I si veda Settia, *Il distretto pavese*, p. 141, con le fonti ivi citate.

¹⁸ Vedi sopra la nota 13 e *Fondo Landi*, docc. 14-16 e 18.

¹⁹ RM, I, n. 55 (giugno 1155), pp. 109-110.

tali dovevano essere anche Ribaldo, Pizzotto e suo fratello Arnaldo nonché Bernardo figlio di Ottone Rosso. Ecco poi un altro figlio di costui, Idizone, accompagnato a sua volta dai propri figli Folco e Rufino; lo stesso Ottone Rosso giurerà in Piacenza il 10 febbraio dell'anno dopo.

Ai giuramenti seguono le cerimonie di reinvestitura di Castelveverde: il 16 maggio tocca ai già noti Rufino, Pizzotto, Nicola detto "minore", Bernardo Spelta e l'altro Bernardo figlio di Ottone Rosso; il 9 giugno successivo è la volta di Oberto, Bosone e Guglielmo, figli di Poltronello, sempre assistiti dal tutore che riceve a loro nome la somma di 55 lire pavesi con la remissione – si precisa – di tutte le offese che il loro padre aveva fatto al comune di Piacenza²⁰. È evidente perciò che, nelle lotte allora in corso tra Piacenza e Pavia, i signori di Valverde e di Ruino si erano schierati in favore di quest'ultima e Poltronello aveva probabilmente perso la vita negli scontri. Abbiamo così la conferma che i diritti signorili su Valverde erano frammentati tra i membri di un unico ampio consorzio familiare in cui i Montesegale coesistevano insieme ai Lazzarello e ai Ruino, con i quali almeno in parte si identificavano.

La contesa che il vescovo Oberto, succeduto a Ogerio nel 1159, aveva con l'abate su parecchi luoghi, compresi Valverde e Lazzarello²¹, ha forse dato luogo al documento del 5 agosto di quell'anno (1149) con il quale egli convoca nella chiesa di San Paolo di Zavattarello molti degli uomini noti come consignorini di Valverde e di Ruino i quali, nonostante la fedeltà prestata al comune di Piacenza, conservano naturalmente i loro doveri di *milites* vescovili.

Un folto gruppo di essi si denomina da Lazzarello, vi sono poi i figli di Rufino, i fratelli Remusso e Nicola che conosciamo come di Montesegale, i già noti figli di Poltronello di Ruino e altri ancora i quali tutti rimettono innanzitutto al vescovo quanto Folco (allora già morto) possedeva entro e fuori del castello di Ruino, e poi ciò che essi stessi detengono nei territori di Valverde, Zavattarello e Pogiolo località, quest'ultima, ubicata immediatamente a nord di Montesegale²².

Nello stesso giorno nel castello di Valverde aderisce alla consegna anche Opizzo figlio di Guglielmo Negro e il giorno dopo, nel castello di Lazzarello, i fratelli Oddone, Alberto Morro e Oglerio figli del fu Guglielmo Turli; il 2 settembre, infine, davanti alla chiesa di San Paolo di Zavattarello, è la volta di Bosone, uno dei figli di Poltronello²³. Vediamo qui dunque i singoli gruppi familiari del consortile agire in quelle che si devono ritenere le sedi abituali, e si apprende che essi, in quanto vassalli del vescovo di Bobbio, estendono la loro giurisdizione anche sui castelli di Lazzarello e Zavattarello contigui a Ruino e a Valverde.

²⁰ RM, I, n. 55 (8 agosto 1155-23 gennaio 1156), pp. 110-114.

²¹ Contesa risolta nel febbraio 1160 con sentenza imperiale favorevole all'abate (CDB, II, n. 181, pp. 115-116); si veda inoltre Piazza, p. 123 per il vescovo Oberto, p. 77 per la sentenza.

²² Per l'ubicazione di Pogiolo: IGM (Istituto Geografico Militare), foglio 71, tavoletta IV SE, "Valdinizza".

²³ *Fondo Landi*, nn. 18-19 (5 agosto e 2 settembre 1155), pp. 5-6.

Il consortile di Montesegale-Lazzarello, oltre che dal vescovo, deteneva terre anche dall'abate di San Colombano: questi infatti nel 1170 assegna a nuovi proprietari «tutte quelle cose che Stefano di Montesegale e i suoi fratelli già avevano dal monastero “in villa Gulferixe”», cioè a Golferenzo; fungono da testi alcuni dei precedenti detentori, cioè Idezone, suo nipote Ottone e Alinerio, tutti indicati come di Montesegale. Idezone è anzi personalmente destinatario di una lettera dell'abate Manfredo che lo chiama «nobili militi atque fideli amico»²⁴ segno che, nella contrapposizione fra vescovo e abate, i Montesegale erano allora schierati con quest'ultimo.

Dopo un vuoto documentario di una ventina di anni, quando si rinnova il contratto con il comune di Piacenza, sono signori di Castelveverde Nicola di Montesegale e Remusso, Alberto Morro, Idizone e Oberto di Ruino, cui si aggiungono Stefano di Valverde, Folco, Guasco e Alinerio²⁵. Il Nicola di Montesegale che opera ora con Idizone, figlio di Ottone Rosso, è probabilmente colui che nel 1156 era qualificato come “minore”; Oberto di Ruino sarà invece da identificare con uno dei figli di Poltronello a quel tempo anch'egli in età minorile.

Essi ricevono dal comune il rimborso delle spese sostenute per l'allestimento di nuove fortificazioni e vengono reinfeudati del luogo senza alcun accenno alla signoria che il vescovo di Bobbio, ciò nonostante, doveva pur continuare a esercitarvi. L'anno dopo è la volta del castello di Trebecco: veniamo soltanto ora a sapere che, insieme con Nicolò di Trebecco, alla moglie e al loro figlio Opizzo, detenevano diritti sul luogo anche i figli di Rufino di Montesegale²⁶.

Nello stesso anno 1179 alcuni membri del nostro gruppo familiare, Guglielmo Remusso, Uberto di Poltronello e suo fratello Guglielmo, giurano invece fedeltà al comune di Pavia per i luoghi di Ruino, Montesegale, Stefanago e Fortunago. Il documento si rivela di particolare interesse perché essi fanno salva la loro fedeltà, oltre che al vescovo di Bobbio, anche al conte di Lomello promettendo di far giurare «tutti gli altri della loro cognazione» di età maggiore con esclusione di coloro «che sono manifesti nemici di Pavia»; una settimana dopo aderiscono al patto anche Idezone di Montesegale e suo nipote Ottone²⁷ i quali evidentemente tali non si considerano benché abbiano giurato poco prima in favore di Piacenza. I membri dell'ampio gruppo familiare, alcuni dei quali hanno legami di fedeltà anche con i conti di Lomello, continuano dunque a dividersi, secondo le convenienze, tra le due città sempre in lotta tra loro.

Quando finalmente, nel luglio del 1186, i comuni di Pavia e di Piacenza raggiungono fra loro un accomodamento, speciali convenzioni vengono

²⁴ CDB, II, n. 190 (20 settembre 1170), pp. 125-127.

²⁵ RM, II, nn. 56 e 57 (entrambi 29 ottobre 1179), pp. 114-115.

²⁶ RM, II, n. 58 (16 ottobre 1180), pp. 117-118.

²⁷ Soriga, *Una “concordia”*, appendice, n. 3 (5 e 12 novembre 1179), pp. 63-67. Sui rapporti dei Montesegale con i conti di Lomello si veda anche sopra, nota 14.

stabilite per Stefano di Valverde, i suoi fratelli e per Oberto di Trebecco, che temporaneamente risiedono in territorio piacentino; esse valgono anche per Oberto, Idizone e i figli del fu Remusso, tutti di Ruino, con altri loro parenti che abitano temporaneamente in territorio pavese²⁸.

Si è visto che nel 1149 Rufino di Lazzarello aveva sottomesso al comune di Piacenza le sue quote di possesso, oltre che su Trebecco e Valverde, anche su Montarsolo²⁹; da documenti molto successivi veniamo a conoscere che egli non aveva goduto quei diritti da solo. I numerosi signori di Montarsolo erano separati da gravi discordie che i consoli di Piacenza si sforzavano di sedare; ora nel 1180, tra coloro che giurano di osservare le loro disposizioni, compare anche Oberto di Trebecco³⁰; ancora più tardi, nel 1199, il podestà di Piacenza investe a certe persone quanto il comune possiede nei castelli di Oneto e Montarsolo, in Castelletto, Confiente e Casale Dolino, beni che in precedenza erano stati «de podere Nicholai de Montesicale»³¹.

Prima della metà del secolo XII il nostro consortile era dunque giunto a estendere il suo potere anche su alcuni luoghi della valle Trebbia, ai quali decise in seguito di rinunciare forse in base a un preciso calcolo che consigliava di non disperdere le proprie forze su un'area troppo vasta ed estranea al suo radicamento iniziale per concentrarsi invece, come si è visto, nelle località tra loro limitrofe di Ruino, Trebecco, Valverde, Zavattarello e Romagnese, un territorio chiave compreso tra le alte valli divergenti della Staffora e del Tidone.

Quel “nodo topografico” in gran parte nelle mani del monastero di Bobbio sin dall'alto medioevo, nel corso del secolo X venne a configurarsi come centro del vasto patrimonio messo insieme da Bosone di Nibbiano e fu perciò, sin d'allora, potentemente incastellato³²; divenne in seguito la zona in cui si incrociavano le opposte influenze delle Chiese piacentina e bobbiese da un lato³³ e dei marchesi obertenghi dall'altro, e fu infine oggetto di fiera contesa tra i comuni di Piacenza e Pavia: sempre il contrastato dominio ebbe come fulcro il possesso dei numerosi castelli che la munivano.

Tralascieremo pertanto di seguire le travagliate vicende del consortile di Lazzarello-Montesegale nel corso del secolo XIII per esaminare ora più da vicino i tempi, le motivazioni e il peso politico che questa zona acquistò attraverso la nascita e lo sviluppo del poderoso complesso di luoghi forti, di cui il vescovo e il monastero di Bobbio finirono per essere non più i dominatori ma le vittime.

²⁸ RM, I, n. 270 (23 luglio 1186), pp. 550-552.

²⁹ Si veda sopra, nota 13 e testo corrispondente.

³⁰ RM, I, n. 204 (9 gennaio 1180), p. 433.

³¹ RM, II, n. 275 (18 dicembre 1199), p. 7.

³² Sulla figura di Bosone si veda: Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*.

³³ Si veda Nasalli Rocca, *Vescovi, città e signori*, p. 441, da cui assumiamo l'espressione “nodo topografico”; Piazza, pp. 39 e 61-63.

2. *Un dato problematico : il numero dei castelli*

Per avere un'idea del numero di castelli di cui, fra XII e XIII secolo, il monastero rivendicava il possesso è giocoforza riferirsi ad alcuni dei documenti falsi fabbricati durante la lunga e dura contrapposizione con il vescovo: primo in ordine di tempo viene il diploma di Corrado III datato 1143, ma modificato prima del 1172; segue il diploma di Ottone I datato 972, ma confezionato nel corso del secolo XIII; altrettanto interessante si presenta la testimonianza resa nel 1207 in Cremona dal prete Petrocco³⁴ e sono infine di aiuto le ampie concessioni vescovili avvenute nel corso dello stesso secolo XIII.

I primi tre documenti, pur avendo fra loro indubbe somiglianze, divergono nondimeno nel numero e nella forma delle località ricordate, nonché nella "qualifica" attribuita a ciascuna di esse: sono differenze che dipendono sia dai modelli presenti agli estensori dei falsi sia dalle pretese che essi di volta in volta intendevano far valere, e infine anche dal variare degli usi lessicali intervenuti nel corso del tempo. Senza addentrarci in un esame analitico dei criteri che hanno suggerito forma e contenuto di ognuno degli elenchi ci limiteremo ad alcune indispensabili osservazioni.

Nel falso diploma ottoniano i luoghi specificamente indicati come «castrum» o «rocha» sono in tutto 11, ascendono a 17 nel documento attribuito a Corrado III e giungono a 20 nella deposizione del prete Petrocco. Le località così definite non sono però sempre le stesse e alcune di esse, inoltre, per quanto sicuramente munite di castello, vengono designate con qualifica diversa.

Nel ridotto numero dei luoghi citati come «castra» o «roche» in tutti e tre gli elenchi sono compresi, per la zona da noi specificamente studiata, Casasco, Lazzarello, Trebecco e Zavattarello mentre Romagnese e Menconico ricevono costantemente la qualifica di «burgi»; altre località, infine, come Vicobarone, «Mons Rosus» e Stadera, compaiono con il semplice toponimo; alquanto più numerose sono infine quelle (come Nibbiano, Ruino, Valverde, Oramala, Monteforte e Montarsolo) ciascuna designata come «curtis», forse per influenza delle bolle papali che, ancora nel secolo XII, salvo rare eccezioni, indicano sempre i beni del monastero con l'arcaica nomenclatura di «curtes», «ville», mansi e sorti³⁵.

I luoghi contenuti nelle tre liste coincidono invero solo parzialmente con quelli che i vescovi nella seconda metà del XIII secolo concessero a Ubertino Landi e al comune di Piacenza³⁶, infeudazioni che peraltro riguardarono solo una parte di tutto il patrimonio vescovile. La qualifica di castello qui viene

³⁴ Rispettivamente: CDB, II, n. 162 (28 agosto 1143), pp. 45-47; I, n. 95 (27 luglio 972), pp. 324-325; II, n. 311 (17 novembre 1207), pp. 344-345.

³⁵ Le due bolle in CDB, II, n. 158 (8 novembre 1142), Innocenzo II, pp. 35-39: fa qui eccezione solo «curtem Sancti Martini cum ecclesia et castro quod dicitur Petra Cavana»; n. 163 (15 marzo 1144), Lucio II, pp. 50-53; per i criteri di elencazione nei documenti papali si vedano *Le carte di San Colombano*, pp. XV-XVI.

³⁶ Rispettivamente: *Fondo Landi*, n. 776 (31 gennaio 1263), p. 200 e n. 939 (24 gennaio 1268), pp. 244-245; RM, III, n. 891 (14 febbraio 1291), pp. 590-594.

precisata solo di rado, ma sicuramente erano tali Romagnese, Ruino, Lazzarello, Nibbiano, Tribecco, Crota, Verde, «Mons Rosus», Monteforte, Preducco, Zavattarello, Vicobarone, Montelongo e Pecorara. Nel 1291 compaiono come località fortificate anche Monfalcone, Bozzola, Montacuto dei Rossi, Montearso, Totonenzo, Valleresio, Feghino, Fortunago, Montepico e Montesegale.

Mancano, al contrario, luoghi della stessa area sicuramente incastellati come Casasco e, a completare il quadro delle incertezze, Montefalcone, Bozzola, Sant'Albano, Feghino e Monforte figurano contemporaneamente anche tra i possessi che i marchesi Malaspina si dividono fra loro nel 1275 come cosa propria³⁷, mentre il monastero, da parte sua, rivendica almeno la metà della rocca di Oramala, notoriamente sede privilegiata dei marchesi³⁸.

3. *Un incastellamento monastico?*

Molti dei castelli sui quali nei secoli XII e XIII l'abate di San Colombano rivendicava il dominio contro il vescovo erano giunti al monastero o al vescovo stesso per acquisto o per dono: se nulla sappiamo di «Garba» (di cui si ha traccia documentaria sotto la data 1001)³⁹ è sicuro che i castelli di Nibbiano, «Mons Rosus», Tribecco, Ruino e Monteforte pervennero al dominio bobbiese (e non tutti in modo diretto) solo dopo il 1028 attraverso le note disposizioni testamentarie del diacono Gerardo⁴⁰.

Tra i beni che il vescovo concesse al monastero nel 1065 si menzionano poi «Saminada» (da intendere «Caminada»?) «cum parte castris» e un manso in Sale «cum parte capelle et castris»⁴¹ espressamente acquistati dal vescovo; di essi tuttavia non ritroviamo in seguito più alcuna traccia nella documentazione al contrario di quanto avviene per il castello di Lazzarello, che entra in possesso del monastero, parte per acquisto e parte per donazione, negli anni 1073 e 1074⁴².

Dobbiamo con ciò escludere che nei tempi precedenti gli abati di Bobbio avessero provveduto in proprio alla costruzione di castelli? Va subito detto che nulla in tale senso si può ricavare dai documenti dei secoli X e XI. Il diploma di conferma concesso da Berengario I l'11 settembre 903 non menziona tra i beni del monastero alcun castello, ma va osservato che lo sviluppo dell'in-

³⁷ *Fondo Landi*, n. 975 (7 giugno 1275), pp. 252-253; edizione completa dello stesso documento in Fiori, *I Malaspina*, n. 6, pp. 288-294.

³⁸ «Medietatem curtis de Oramala» figura nei falsi diplomi di Ottone I e Corrado III; «medietatem rocae de Oramala cum medietate curtis» nella testimonianza di prete Petrocco (nn. citati sopra alla nota 22).

³⁹ CDB, I, n. 111 (19 aprile 1001), pp. 383-384.

⁴⁰ Il testamento in data 19 dicembre 1028 è inserito in *I placiti*, III/1, n. 337 (3 gennaio 1034), pp. 39-45; per una sua esegesi Piazza, pp. 59-62; si veda anche Settia, *Fonti documentarie scelte*, pp. 81-87.

⁴¹ CDB, I, n. 121 (a. 1065), p. 400.

⁴² CDB, I, n. 123 (1072-1073?); n. 124 (19 luglio 1072); n. 125 (12 luglio 1073); n. 126 (1074?); n. 127 (10 dicembre 1074), pp. 402-409.

castellamento era allora soltanto agli inizi, la presenza di fortificazioni fra le proprietà monastiche è in generale ancora eccezionale⁴³ e la cancelleria regia metterà a punto il modello di diploma per le concessioni di incastellamento solo dopo il 906⁴⁴. Il diploma berengariano del 903, che non menziona dunque alcun castello bobbiese, venne passivamente riprodotto in quelli successivi di Guido e di Lamberto⁴⁵ contribuendo così a creare una tradizione che continuò a essere seguita da Ottone I e Ottone III⁴⁶ mentre i diplomi dei re Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto non ci sono pervenuti.

Nessuna menzione di castello si trova del resto neppure nel paesaggio in cui, verso la metà del secolo X, l'anonimo autore dei *Miracula sancti Columbani* fa prima operare il santo da vivo e poi descrive il trasporto delle sue reliquie da Bobbio a Pavia. Il sacro convoglio non si muove affatto in un ambiente privo di insediamenti: a esso convergono chierici «de circumstantibus plebibus», si affacciano rustici «ex vicinis villulis» e all'occorrenza i monaci cercano fuoco «per vicinas domos»; si fa tappa prima nella «possessio» di «Sarturianum» e poi nelle corti di «Barbata» e «Memoriola» senza mai incontrare alcuna traccia di luogo fortificato⁴⁷. Si tratta però di un testo letterario caratterizzato da arcaismo di linguaggio e interessato non tanto alla descrizione della realtà quanto al conseguimento di suoi propri obiettivi.

Stupisce di più non trovare maggiore presenza di castelli nell'inventario databile all'incirca all'ultimo trentennio del secolo X: qui tra i beni fondiari del monastero vengono incidentalmente menzionati solo un manso «in Castellonovo» (probabilmente da identificare con Castelnuovo Val Tidone) e una *sors* posta «in Castello», generico nome proprio privo di ogni riferimento topografico⁴⁸. Anche questo documento è stato redatto con finalità amministrative interne e non si potrà quindi pregiudizialmente dedurre che nei luoghi descritti non esistesse alcun castello: è possibile infatti che se ne taccia perché in quel periodo essi non erano ancora giunti a modificare la preesistente organizzazione curtense, ma non si può escludere che i castelli siano stati elevati soltanto dopo la redazione dell'inventario.

Nonostante che l'archivio di San Colombano non abbia tramandato alcuna carta di incastellamento, è difficile credere che gli abati di Bobbio – al contrario di quanto facevano nello stesso tempo altri importanti monasteri – non

⁴³ Si veda per esempio *I diplomi di Berengario I*, doc. 33 (19 gennaio 903, in originale), pp. 509-512, per San Salvatore di Tolla, e doc. 60 (1° agosto 905), pp. 165-167, per Santa Maria di Gazzo.

⁴⁴ Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 85-86.

⁴⁵ Basti qui rinviare agli elenchi rispettivamente contenuti nel diploma lodoviciano dell'865 e in quelli di Berengario I degli anni 888 e 905 messi fra loro a confronto da Giulio Buzzi in CDB, III, pp. 58-64.

⁴⁶ CDB, I, n. 96 (30 luglio 972), pp. 331-335 e n. 103 (1° ottobre 998), pp. 358-360. Escludiamo naturalmente dal nostro esame i diplomi falsi.

⁴⁷ *Miracula sancti Columbani*, pp. 998-1003; si veda anche Bougard, *Les reliques au procès*, pp. 37-43 e 58-66.

⁴⁸ CDB, I, n. 107, pp. 373-378; edizioni più recenti in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, n. 4, pp. 189; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, n. 7, pp. 161-172 (edizione della quale d'ora in poi ci serviremo).

abbiano mai sollecitato presso i regnanti alcun provvedimento per la difesa del loro patrimonio continuamente insidiato, almeno dalla seconda metà del secolo IX, da ufficiali pubblici, da potenti privati e dalla concorrenza di altri enti religiosi⁴⁹.

Viene da pensare, in specie, a un abate come Teodelassio che ricoperse la carica per una quindicina di anni (903-917) durante il tormentato governo di Berengario I, proprio quando nel regno italico si manifestavano in tutta la loro intensità le condizioni politiche che diedero avvio al primo incastellamento⁵⁰. Egli, che si mostrò attivo e intraprendente nel difendere i possessi del suo monastero per via giudiziaria e non esitò a ricorrere alla redazione di documenti falsi per accrescerne le prerogative⁵¹, è ben difficile che non abbia esteso la sua iniziativa anche ad atti di difesa materiale che i tempi e le circostanze suggerivano.

La passività degli abati è ancora meno credibile di fronte a una documentazione che rivela, in generale, nell'area preappenninica circonvicina a Bobbio, sin dai primi anni del secolo X, una crescente presenza di castelli costruiti sia per diretta concessione regia sia per iniziativa di privati: ad esempio, nel 912 «in villa Figaria», presso l'odierna Castana, nel 918 a Portalbera, nel 929 a Mornico Losana e nel 931 a Vigalone⁵².

Negli anni 833-835 «Vicobaroni cum prato Agiulfi» era una delle corti bobbiesi che l'abate Wala riservava al mantenimento dei suoi monaci⁵³; in questa località (oggi frazione di Vicomarino in provincia di Piacenza), l'8 aprile 964 è documentato uno scambio di terre «in loco et fundo ubi Arena subterriori dicitur, non multum longe de castro qui dicitur Vico Baroni», e dieci anni dopo un'espressione analoga ritorna sotto la penna di un altro notaio sempre per definire il luogo di Arena «quod estad non multum longe de castro qui dicitur Vico Baroni»⁵⁴. La menzione del castello, come si vede, serve da riferimento topografico per distinguere luoghi vicini, entrambi denominati Arena, ma nulla ci dice sul detentore né, tanto meno, ci informa su chi e quando avesse provveduto alla sua costruzione.

Si deve tuttavia considerare che, nel momento in cui il castello compare nei documenti, il toponimo Vicobarone, prima applicato alla corte bobbiese, designa ormai il castello stesso, passaggio che di norma si verifica solo attra-

⁴⁹ Si veda Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 89.

⁵⁰ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 73-120.

⁵¹ Su questo aspetto CDB, III, pp. 67-73.

⁵² Si vedano rispettivamente: *I diplomi di Berengario I*, n. 106 (912-915), pp. 273-274 («Figaria»); Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 3 (11 dicembre 918), p. 53 (Portalbera); *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 1 (19 novembre 929), pp. 1-3 (Mornico, e non Marengo come interpretò l'editore); Petracco Sicardi, *Indicazioni etniche germaniche*, n. 3 (10 aprile 931), pp. 173-174 (Vigalone).

⁵³ CDB, I, n. 36 (833-835?), pp. 139-141.

⁵⁴ Rispettivamente *Copie ed estratti di carte antiche cavate da diversi archivi relativi alle cose piacentine*, a cura di G.U. Boselli, in *Archivio Capitolare di Piacenza*, ms D (secolo XVIII), c. 160; *I placiti*, II/1, n. 173 (9 aprile 974), p. 128.

verso una maturazione insediativa e istituzionale di lunga mano⁵⁵; l'espressione utilizzata, dunque, pur senza fornire indicazioni cronologiche precise, è di per sé indizio di un'iniziativa fortificatoria avvenuta probabilmente sin dai primi decenni del secolo. Ma ad opera di chi?

Si è giustamente notato che in quella zona durante il secolo X gravitavano gli interessi di numerosi enti ecclesiastici dando luogo a «un complesso gioco di equilibri e di forze»⁵⁶; la corte di Vicobarone, inoltre, non appare più registrata nell'inventario bobbiese di fine secolo X; nel XII il luogo viene bensì rivendicato dal monastero ma senza indicarlo come castello, né lo ricorda nel 1208 la deposizione di prete Petrocco⁵⁷. Manca, in conclusione, ogni certezza che l'incastellamento di Vicobarone sia avvenuto per iniziativa dell'abate di Bobbio.

Diverso è il caso di un altro castello testimoniato, questa volta, da un ben noto documento giunto in originale. Il 22 agosto 972 il marchese Oberto, conte di palazzo, dovendo dirimere una controversia fra i monasteri di Bobbio e di San Martino di Pavia, attratto dalla frescura appenninica, tenne la sua assise all'ombra di un pero, nel villaggio chiamato Grazzi, non molto lontano dal castello di quel luogo⁵⁸. Il notaio credette bene di precisare che il villaggio apparteneva al monastero di San Colombano benché in quel periodo fosse assegnato in beneficio dai «signori imperatori» al medesimo Oberto, concessione – osserviamo subito – che non poteva essere anteriore al 25 dicembre 967 poiché, come si sa, Ottone I e suo figlio Ottone II regnarono insieme solo dopo quella data. Il testo ha dato luogo a discussione: il marchese esercitava allora la sua autorità soltanto sulla *villa* di Grazzi oppure sull'intero monastero⁵⁹? Il problema, per quanto importante, non ci riguarda direttamente mentre è per noi particolarmente rilevante il significato dell'espressione «in villa nuncupante Gragio non multum longe da castro ipius loci». Come si è visto per Vicobarone, anche qui essa allude a una situazione ormai stabilizzata da tempo, così come da lunga data il monastero doveva essere in possesso del villaggio di Grazzi. Per quanto la fondazione del castello non sia direttamente documentata, sembra più che lecito attribuirlo all'abate di San Colombano e non al marchese Oberto che godeva del beneficio solo da pochi anni; se così non fosse, possiamo aggiungere, un notaio tanto propenso a precisare i particolari non avrebbe probabilmente mancato di metterlo in evidenza⁶⁰. L'espressione

⁵⁵ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 254-268 e per specifici esempi cremonesi Settia, *Letà carolingia e ottoniana*, pp. 95-98 e 104.

⁵⁶ Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 90.

⁵⁷ Si veda sopra, nota 7.

⁵⁸ CDB, I, n. 97 (20 agosto 972), pp. 336-338 (la locuzione latina si legge poco oltre nel testo, dopo l'esponente di nota 59); nuove edizioni in *I placiti*, II/1, n. 172, pp. 122-126; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, pp. 100-106.

⁵⁹ Sulla questione Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 303-304, nota 19; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, p. 101 risolve a suo modo il problema trascrivendo «*que ipsa villa*» invece di «*quod ipsa villa*» come si legge nelle edizioni precedenti; si veda anche Racine, *Le monastère de Bobbio et le monde féodal*, pp. 282-283.

⁶⁰ Si risolverebbero così i dubbi avanzati da Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, pp. 89-90.

«non multum longe de castro ipsius loci» lascia inoltre intendere che i castelli presenti nel paesaggio erano ancora scarsi tanto da essere scelti come riferimento topografico per gli insediamenti e per le proprietà a essi vicini⁶¹; nel nostro caso essa rivela inoltre, in modo piuttosto esplicito, le modalità pratiche con cui l'incastellamento era stato attuato.

Il villaggio di Grazzi si trovava infatti vicino ma separato dal "suo" castello sorto dunque *iuxta* e non *circa* l'insediamento originario⁶², modalità evidentemente frequente in una zona ricca di siti rocciosi ed eminenti adatti ad assicurare alla fortificazione il necessario dominio tattico sul territorio circostante là dove si trovavano appunto gli insediamenti da proteggere: in questo caso, forse contro l'avidità di dominio manifestata dai vescovi di Piacenza.

La «villa de Gragio» menzionata nel 972 è facilmente identificabile con gli odierni nuclei abitati di Grazzi inferiore e superiore posti in comune di Romagnese a un'altitudine di 800 metri, ma non si può certo pretendere che l'insediamento attuale corrisponda esattamente alla situazione del secolo X poiché, nonostante che i quadri del popolamento rurale in questa zona appaiano particolarmente stabili⁶³, non sono certo mancati nel corso del tempo mutamenti anche violenti: nel 1187, ad esempio, i consoli piacentini si impegnarono a «Grazum destruere» permettendo ai vicini signori di Pietracorva di avere parte nel suo castello⁶⁴. Questo doveva trovarsi probabilmente sul poggio a quota 897, immediatamente a sud-est dell'odierno villaggio, là dove alcuni decenni or sono erano ancora visibili – come si è scritto – certi «reliquati di costruzioni d'origine castrense», ma risulta comunque difficile non confonderlo con il vicino e parimenti scomparso castello di Pietracorva⁶⁵.

È verisimile che l'attività fortificatoria degli abati prima che altrove si sia esercitata sul monastero che era al centro del loro potere: l'esistenza di un castello a Bobbio è tuttavia attestata solo in tre documenti del secolo XI ed esclusivamente come data topica, dati che non consentono di formulare ipotesi soddisfacenti né sull'epoca della costruzione né sulla sua struttura materiale. Il 18 marzo 1010 Pietroaldo, abate del monastero di San Colombano «sito Bobio», concede a livello terre stando «in suprascripto castro Bobio»⁶⁶. Sembra evidente che nell'espressione qui utilizzata dal notaio Andrea (attestato in questo unico caso) il nome originario del luogo si identificava ormai con il castello, cioè con il monastero stesso e con l'abitato cresciuto nelle sue immediate adiacenze. Ci sembra invece poco probabile che, nella documentazione italiana a noi nota, nel primo decennio del secolo XI si intendesse

⁶¹ Si veda ad esempio sopra, testo corrispondente alla nota 52.

⁶² Su questa pratica si veda Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 254-255.

⁶³ Come constata per un'area limitrofa Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 32.

⁶⁴ RM, I, n. 263 (18 gennaio 1187), pp. 539-560.

⁶⁵ Rispettivamente: Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 101-102; Merlo, *Castelli, rocche*, p. 204; Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, pp. 299-300.

⁶⁶ CDB, I, n. 112 (18 marzo 1010), pp. 384-385. Sull'epoca di Pietroaldo si veda in generale Piazza, *San Colombano di Bobbio*.

indicare con il termine *castrum* il solo complesso monastico come avveniva in Francia in età carolingia⁶⁷.

Nella nostra epoca, dunque, il nome del castello aveva anche qui assorbito in sé l'identità del luogo, fenomeno che, come si è visto, rivela in genere una fortificazione avvenuta ormai da tempo; e, data la sua posizione, possiamo senz'altro ritenere che l'iniziativa fosse stata presa dall'abate. Il 7 aprile 1017 lo stesso Pietroaldo (definito ora «abbas et episcopus monasterio S. Columbani sito Bobio») fece redigere un altro atto «infra castro ipius monasterii»⁶⁸, espressione – notiamo – presente nei secoli X e XI, con una certa frequenza, anche nella documentazione di altri importanti enti monastici⁶⁹. Si tratta evidentemente del medesimo castello menzionato sette anni prima che ora è permesso immaginare come un semplice recinto a suo tempo allestito intorno agli edifici preesistenti.

Per trovare un'ulteriore attestazione utile occorre poi scendere sino all'anno 1076 quando il potente Cona di Lavagna dona a San Colombano l'intero monastero di Graveglia (anch'esso già debitamente fortificato): il relativo atto, pervenuto in originale, venne redatto dal notaio Gandolfo «in castro Bobio iustra (*sic*) monasterium, in claustra et in ecclesia videlicet»⁷⁰. Nonostante l'intervallo di mezzo secolo dal documento precedente la data topica sembra confermare esattamente, e chiarire anzi meglio, la situazione topografica che abbiamo prospettato. Nei successivi documenti redatti a Bobbio, però, ogni menzione del *castrum* scompare e il monastero viene semplicemente indicato come «sito loco Bobio» privandoci così della possibilità di avere ulteriori informazioni sul castello di un centro che ambiva ormai al rango di città.

4. Da «Sarturianum» a Zavattarello

Tra le corti che negli anni 833-835 l'abate Wala riservava al vitto e alla vestizione dei suoi monaci, risultano in seguito provviste di un proprio castello, oltre a Vicobarone, anche «Casascum» e «Virdis» mentre le vicine «Tubatia» e «S. Simphorianum» saranno tardivamente comprese nel territorio dipendente dal castello di Zavattarello. Manca ogni indicazione sul momento in cui tali castelli furono costruiti e su chi ne sia stato il costruttore; trattandosi però, a quanto si sa, di corti che rimasero senza interruzione in possesso di Bobbio per tutta l'età medievale, sembra lecito credere che essi siano stati elevati a opera del monastero, benché gli ultimi due non appaiano documentati prima del secolo XII. Tale ipotesi appare però particolarmente problematica nel caso

⁶⁷ Mehu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny*, pp. 204-205; per una recente messa a punto sul significato del termine *castrum*, specialmente per l'età tardo antica, si veda in generale Carrié, *Nommer*. Ringrazio Eleonora Destefanis per avermi segnalato questi lavori.

⁶⁸ CDB, I, n. 114 (7 aprile 1017), pp. 389-391.

⁶⁹ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 53-54.

⁷⁰ CDB, I, n. 130 (1° aprile 1076), pp. 416-417.

di Zavattarello per ragioni topografiche e toponimiche. Possiamo prendere le mosse dal documento con cui il 16 ottobre 1263 il vescovo di Bobbio investì formalmente Ubertino Landi del castello di Zavattarello con le annesse *villae* di Bellenasio, «Ruxo», Montepiano, «Selvaricia», «Toacia», San Severo e ogni altra sua pertinenza⁷¹. Tra i villaggi menzionati sono immediatamente identificabili Tovazza, già centro dell'importante corte omonima, e alcune delle sue dipendenze: Russone, San Silverio e Ossenisio⁷²: sembra dunque che il castello di Zavattarello, sorto a suo tempo entro l'antica corte, ne abbia integralmente assorbito il territorio.

Per la prima volta nel diploma di Ludovico II dell'865, e poi nei successivi diplomi regi e nelle *Abbreviationes*, si legge costantemente l'espressione «Tovatum cum ecclesia Sancti Pauli in Sarturiano»; in base a essa, e contro la tradizionale identificazione di quest'ultima località con Sarturano di Agazzano in provincia di Piacenza, si è quindi pensato che anche «Sarturianum» afferisse alla corte di Tovazza, come del resto alla corte di «Viridis» erano annesse le chiese di San Paolo «in Niza» e di San Albano «in Candubrio»⁷³. La chiesa (poi pieve) di San Paolo di «Sarturianum» verrebbe quindi a identificarsi con l'attuale pieve di San Paolo di Zavattarello.

La proposta ha tuttavia sollevato perplessità sia per l'ingiustificato mutamento del toponimo, sia perché in seguito San Paolo di Zavattarello viene talora citata come semplice chiesa⁷⁴; non sarà perciò inutile riprendere qui brevemente i termini della questione. Innanzitutto l'espressione «Tovatum cum ecclesia Sancti Pauli in Sarturiano» non solo trova conferma sino a tutto il secolo X nei diplomi genuini di Berengario I (888), Guido (903) e Ottone I (972)⁷⁵ ma va considerato anche un altro importante elemento.

I *Miracula sancti Columbani*, narrando nella seconda metà del secolo X il trasporto delle reliquie del santo da Bobbio a Pavia, riferiscono che il convoglio, fatta una prima tappa nella località «ad Pontem», al tramonto del

⁷¹ *Fondo Landi*, n. 794 (16 ottobre 1263), p. 205; e anche i nn. di conferma 795 (17 ottobre 1263) e 797 (18 ottobre 1263), entrambi a p. 205, e RM, III, n. 891 (14 febbraio 1292), p. 592 con il quale il vescovo di Bobbio investe il comune di Piacenza «de castro et loco et burgo Zavattarelli, domignonone et fortaliciis dicti castris et villis Rexoni, Montis Plani, Salvangie, Toacie, Sancti Senerii, Butirixii, Basingucii et Vicinisi et de aliis villis et rebus non nominatis in dicta curia et districtu esistentibus».

⁷² L'identificazione viene fatta sulla base dell'attuale cartografia IGM (Istituto Geografico Militare) 1: 25000, foglio 71, tavoletta I, SO «Zavattarello»; si vedano anche CDB, III, p. 109 e Schiavi, *Il monastero di Bobbio*, pp. 100 e 189.

⁷³ Come ha giustamente osservato per primo Coperchini, *Quadro ecologico*, pp. 201-202 e ivi nota 20; per le attestazioni: Ludovico II. *Diplomata*, n. 42 (2 febbraio 865), p. 151 e CDB, III, p. 58 (diploma di Ludovico II); CDB, I, n. 64, pp. 213-214, riedito in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, p. 142 (*Abbreviatio* dell'862); CDB, I, n. 69, p. 234, riedito in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, p. 63 (*Abbreviatio* dell'883); per una precisa identificazione delle ultime due chiese Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 81.

⁷⁴ Piazza, p. 53, nota 52 e p. 135, nota 13.

⁷⁵ CDB, I, n. 69 (25 marzo 888), p. 234; n. 73 (11 aprile 893), p. 246; n. 74 (24 luglio 896), p. 252; n. 81 (11 settembre 903), p. 278; n. 96 (30 luglio 972), p. 333. Non altrettanto si può dire del diploma di Ottone III del 998 nel quale le località elencate appaiono slegate tra loro e al posto di «Sarturianum» si legge erroneamente «Vaprianum».

giorno dopo giunse «in quadam possessionem predicti coenobii quae nominatur Sarturianum»⁷⁶. Si è giustamente notata la materiale impossibilità di identificare questo luogo con Sarturano di Agazzano, certo non raggiungibile entro il tempo indicato, mentre il dato diventa accettabile se si pone appunto «Sarturianum» non lontano da Tovazza⁷⁷, ipotesi del tutto ragionevole che incontra oggi il favore degli studiosi⁷⁸.

A «Sarturianum» l'arca del santo venne deposta «in ecclesia ante altare»: la dedicazione non è indicata ma doveva certo trattarsi della stessa «ecclesia Sancti Pauli» ripetutamente citata nelle fonti prima appunto come «ecclesia» poi come «plebs»⁷⁹; ancora come «ecclesia» la ritroviamo poi nel 1159 non più in «Sarturianum» ma a Zavattarello⁸⁰. Il fatto che in questo caso manchi il riferimento alla dignità pievana non è certo di per sé sufficiente a inficiare l'identificazione proposta poiché San Paolo di Zavattarello ricompare in seguito regolarmente con il titolo di pieve⁸¹.

Da parte sua – come si è opportunamente notato – essa non può essere confusa con la chiesa di Sarturano di Agazzano che era dedicata a san Nazario e rimase sempre dipendente dalla pieve piacentina di Verdeto⁸². Appare quindi legittimo, in conclusione, dedurne che il «Sarturianum» delle *Abbreviationes* e dei *Miracula* sia da identificare «con la località che in seguito sarà chiamata Zavattarello», benché la pura e semplice sostituzione del toponimo risulti innegabilmente problematica e non manchino altre complicazioni.

Una commutazione di terre avvenuta nel 917 in Pavia fra l'abate di Bobbio Teodelassio e certo Rotari «de loco Sartoriant» ci mostra il primo cedere terre «in loco et fundo Civalinci» in cambio di altre ubicate appunto «in loco et fundo Sartoriant»⁸³; provvedono alla stima persone di «Casale Agnelli» e di «Farenianum», entrambe località vicine ad Agazzano⁸⁴ zona nella quale, per la frequenza ivi del tipico suffisso, poteva trovarsi anche lo sconosciuto «Civalinci».

⁷⁶ *Miracula sancti Columbani*, p. 1003 e si veda sopra, testo corrispondente alla nota 45.

⁷⁷ Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 261 e nota 20, criticando la soluzione adottata da Tosi, *Il trasferimento*, pp. 240-141.

⁷⁸ Così, ad esempio: Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 81 e nota 132; Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 23; Mancassola, *Uomini senza storia*, p. 46, nota 30.

⁷⁹ «Ecclesia»: CDB, I, n. 63 (a. 862), p. 214; n. 69 (2-5 novembre 888), p. 234; n. 73 (11 aprile 893), p. 246; n. 74 (24 luglio 896), p. 252; n. 81 (11 settembre 903), p. 278; n. 96 (30 luglio 972), p. 333; «plebs»: *ibidem*, n. 107 (secolo X), p. 374.

⁸⁰ *Fondo Landi*, nn. 18 e 19 (5 agosto 1199), pp. 5-6: «in ecclesia Sancti Pauli»; «ante ecclesiam Sancti Pauli».

⁸¹ Si veda *Giovanni di Guiberto*, n. 2044 (27 luglio 1211), pp. 487-488; *Fondo Landi*, n. 783 (27 febbraio 1263), p. 202; n. 780 (10 maggio 1280), p. 202; *Rationes decimarum Italiae*, p. 424, n. 6051; CDB, III, pp. 116 e 123.

⁸² Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 261, nota 20; si veda Nasalli Rocca, *Le giurisdizioni territoriali*, p. 139.

⁸³ CDB, I, n. 87 (3 marzo 917), pp. 292-293.

⁸⁴ Si vedano *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, n. 1 (18 aprile 784), p. 29 per «Casale Agnelli»; n. 14 (1° marzo 816), p. 52 e n. 33 (15 giugno 842), p. 89 per «Farenianum»; su quest'ultimo luogo, corrispondente a Fargnano presso Agazzano, si veda Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, p. 295, e inoltre Destefanis, *Dal Penice*, pp. 80 e 89.

Risulta quindi in questo caso probabile che «Sartoriant» sia da riconoscere con Sarturano di Agazzano⁸⁵. Ora, se l'abate di Bobbio possedeva beni in due località omonime diventava necessario evitare equivoci sulla loro effettiva collocazione: la scarsità dei documenti disponibili non permette di chiarire come il problema venisse normalmente risolto, ma ce ne offre almeno un indizio il già citato inventario databile all'ultimo quarto del secolo X. In esso troviamo contemporanea menzione della «domus coltilis in Tovacia», della pieve «Sancti Pauli in Sarturiano cum suis pertinentiis» e di alcune «sortes in Sarturiano» comprese in tre diversi benefici assegnati a suo tempo dal marchese Oberto; il «beneficium Adelprandus» comprende a sua volta due *sortes* ubicate «in Sarturianello», località che si ritiene fosse collocata «probabilmente presso Sarturano», inteso come Sarturano di Agazzano⁸⁶.

«Sarturianellum» non compare in altre fonti a noi note, ma vale la pena di ricordare che uno dei modi per distinguere due luoghi omonimi posti su un medesimo territorio era il ricorso al diminutivo: valga il caso dei due «Trivilium» esistenti nel secolo X nella Bergamasca uno dei quali fu in seguito denominato «Triviliolum», oggi Treviolo⁸⁷. È quindi possibile che l'estensore dell'inventario, proprio per distinguere il «Sarturianum» di Agazzano dall'omonimo di Tovazza, abbia indicato quest'ultimo come «Sarturianellum». Se tale ipotesi è valida ne esce implicitamente confermata anche l'identificazione di «Sarturianum» con il futuro Zavattarello.

Rimane il problema di come l'uno abbia sostituito l'altro. Si è osservato che la zona è stata in passato interessata da frane «ancora attive» alle quali potrebbe essere dovuta la catastrofica scomparsa dell'insediamento⁸⁸, ma essa – si può osservare – non necessariamente provocò la scomparsa del suo toponimo plurisecolare, ed è anche possibile che semplicemente «sia invalso un nuovo nome per designare il medesimo sito»⁸⁹. Oggi gli studiosi di toponomastica danno per scontato che Zavattarello sia «un diminutivo del termine dialettale *zavattèe*, ciabattino», e certa storiografia locale si è affrettata a confermare che nei secoli scorsi il paese «godeva di affermata notorietà per l'abilità dei suoi artigiani delle calzature» dai quali avrebbe quindi tratto il nome⁹⁰.

Se però teniamo conto che verso la metà del secolo XII il toponimo era già attestato nella sua forma attuale, tale spiegazione perde ogni verisimiglianza. Ora, pur essendo ben coscienti che è linguisticamente impossibile

⁸⁵ Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 82 e ivi nota 142. È naturalmente da rigettare l'identificazione di «Sertoriant» con Sartirana Lomellina sconsideratamente proposta in CDB da Carlo Cipolla che qui e altrove risulta, sotto questo aspetto, quasi sempre inattendibile.

⁸⁶ Si veda sopra la nota 46; per la collocazione presso Sarturano di Agazzano si veda Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, p. 184; CDB, III, p. 108.

⁸⁷ Settia, *Insediamenti geminati*, p. 30.

⁸⁸ Così Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 262.

⁸⁹ Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 82, nota 132.

⁹⁰ Rispettivamente *Dizionario di toponomastica*, p. 717, s.v. *Zavattarello*; Facchino, Trazi, Bal-dazzi, *Zavattarello*, pp. 30-31.

stabilire un'equivalenza «Sarturianellum»=Zavattarello, ci domandiamo se sia da escludere del tutto che le due forme toponimiche (almeno per la sillaba iniziale e per il suffisso finale) abbiano fra loro qualche relazione.

Non è documentabile nemmeno il momento in cui castello di Zavattarello fu fondato. Sulla traccia di certa fallace storiografia ottocentesca, una radicata tradizione locale risolve il problema dando semplicemente credito al falso diploma ottoniano datato 27 luglio 972 ma compilato, come si è visto, nel secolo XII⁹¹; e poiché questo reca la data da Milano «in monasterio Sancti Ambrosii», non si è temuto di dichiarare che l'origine del castello «risale al secolo X, allorché il monastero milanese di Sant'Ambrogio fece innalzare in luogo una fortificazione a difesa del territorio»⁹² mentre è chiaro che Sant'Ambrogio non ebbe mai nulla a che fare con i nostri luoghi.

Sulla nascita dei castelli di Verde e di Zavattarello è quindi giocoforza accontentarsi di ipotesi che tengano tuttavia conto della particolare situazione in cui vennero a trovarsi le corti bobbiesi di quest'area nella seconda metà del secolo X. Andrà ricordato innanzitutto che, almeno dal 970, i vasti possedimenti messi insieme da Bosone di Nibbiano (autentico specialista nell'appropriarsi dei vicini beni monastici)⁹³ lungo il corso del Tidone erano solidamente presidiati da castelli: tra «corti, castelli, torri e cappelle» elencati nella finta vendita da lui effettuata in quell'anno si menzionano infatti Ruino (che fronteggiava direttamente la corte bobbiese di Valverde) e, poco più a est, Nibbiano che si contrapponeva alla corte di Tovazza⁹⁴.

Non conosciamo nei particolari l'atteggiamento assunto dal conte Bosone nei confronti di Bobbio ma nel noto inventario del secolo X la parte comprendente i *beneficia* a suo tempo assegnati dal marchese Oberto, registra non poche località che si ritrovano poi fra le dipendenze dei castelli posseduti da Bosone stesso o dal suo erede Gerardo nel 1028, a cominciare dall'importante centro di «Deblum», in val Tidone, già incastellato nel 970⁹⁵.

I luoghi bobbiesi di «Pecoraria» e «Cornetum» appaiono poi tra le dipendenze del castello di Nibbiano, «Marescando» della corte omonima mentre «Polinagum» e «Cavalariagum» risultano entrambi collegati a Ruino⁹⁶. Non neghiamo la possibilità di occasionali coincidenze di possesso ma, vista la

⁹¹ Così Merlo, *Castelli, rocche*, p. 266; Facchino, Trazi, Baldazzi, *Zavattarello*, p. 31; per la falsità del citato diploma ottoniano sopra, testo corrispondente alla nota 32.

⁹² Così si legge in Conti, Hybsch, Vincenti, *I castelli della Lombardia*, p. 87, notizia probabilmente derivata per li rami da Corna, *Castelli e rocche del Piacentino*, p. 67.

⁹³ Su costui Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 23-25; Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 304-305.

⁹⁴ Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 6 (novembre 970), pp. 53-55 (non ancora Trebecco).

⁹⁵ Si vedano rispettivamente Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 6 (novembre 970), pp. 54-55 e Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, p. 167, n. 28; sull'ubicazione del luogo Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, p. 292, nota 2.

⁹⁶ Si vedano rispettivamente Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, p. 168, nn. 52 e 55; p. 169, n. 59; *I placiti*, III/1, n. 337, pp. 39-40.

fama goduta da Bosone, è più probabile che si tratti di altrettante appropriazioni da lui perpetrate a danno delle dipendenze marginali bobbiesi⁹⁷.

Ora se, come si è visto, prima del 972 l'abate di Bobbio aveva ritenuto di dotare di castello la modesta *villa* di Grazzi, a maggior ragione deve essersi preoccupato di proteggere le importanti corti di Valverde e di Tovazza-«Sarturianum» contro i manifesti appetiti di Bosone il quale dovette spingersi in seguito sulla destra del Tidone e attestarsi nel castello di Trebecco: esso infatti pochi anni dopo si trova in possesso di suo nipote Gerardo. Escludiamo invece come ipotesi macchinosa e difficilmente ammissibile che l'incastellamento possa essere avvenuto ad opera dello stesso Bosone, il quale avrebbe in seguito restituito al monastero i luoghi da lui fortificati.

Vale infatti la pena di osservare che nel 983 l'abate Gerberto non lamenta da parte di Bosone usurpazioni fondiari ma semplici appropriazioni di fieno, prodotto che nell'economia del monastero aveva nondimeno un'importanza speciale. In quello stesso periodo, inoltre, il marchese Oberto era titolare «dell'intera *pars beneficalis* di Bobbio» e poteva fungere da «controparte pubblica alle imprese di Bosone»⁹⁸.

I castelli di Valverde e di Zavattarello-«Sarturianellum», ampiamente modificati nel corso del tempo, certo nulla conservano della loro struttura originaria se non – verisimilmente – la posizione in cui tuttora sorgono. Non esiste oggi un centro abitato che possa dirsi l'erede, nemmeno toponimico, della corte bobbiese di «Viridis» poiché la denominazione ufficiale di Valverde⁹⁹ designa in realtà una serie di nuclei abitati distribuiti sull'intera superficie del comune, alcuni dei quali riecheggiano nel nome le antiche dipendenze della *curtis*¹⁰⁰.

Il nome di Verde risulta oggi applicato ai resti del castello che spiccano isolati su un'altura di 750 metri a dominio del circostante paesaggio; tale denominazione (attestata con certezza solo nel 1155) può ben risalire al momento in cui, per il processo più volte ricordato, il castello finì per assumere, insieme con le funzioni, anche il nome della preesistente corte nella quale, ancora negli ultimi decenni del secolo X, abitavano almeno 34 dipendenti del monastero¹⁰¹. Nel giugno del 1155 esso appariva isolato rispetto agli abitati circvicini tanto che i suoi signori, costretti allora a sottomettersi al comune di Piacenza, dovettero per l'occasione impegnarsi «in castrum illud ascendere» insieme con i consoli¹⁰².

⁹⁷ Non risulta invece che l'erede di Bosone sia mai stato in possesso di Valverde come ritiene Bougard, *Entre Galdolfingi et Obertenghi*, p. 48: il documento da lui citato riguarda «Correggia Viridis» che si trovava nel Reggiano.

⁹⁸ Bougard, *Gandolfingi*, pp. 65-66; Destefanis, *Dal Penice*, p. 81.

⁹⁹ Attestata però almeno dal secolo XIII: il 10 maggio 1280 si cita infatti l'"università" (cioè comunità) di Valle Verde (*Fondo Landi*, n. 280, p. 202).

¹⁰⁰ Schiavi, *Il monastero di Bobbio*, p. 189.

¹⁰¹ Rispettivamente: *Fondo Landi*, n. 18 (5 agosto 1159), p. 4: «in castrum de Viridi», e Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, p. 165, n. 28.

¹⁰² RM, I, n. 55, p. 109.

Più immediato appare il rapporto fra castello e abitato nel caso di Zavattarello rimasto probabilmente invariato nel tempo: il villaggio sorge infatti su uno dei quei "lombi di paleosuperficie" che offrono all'insediamento umano maggiore sicurezza e disponibilità di acqua ma si trova, nello stesso tempo, vicino a un affioramento di roccia a sua volta particolarmente adatto a essere fortificato. Dall'alto di un dislivello di una cinquantina di metri esso domina a sud il sottostante villaggio e a nord la confluenza fra i torrenti Morcione e Tidone¹⁰³ occupando una posizione difensiva ideale che non a caso, nel corso dei secoli, fece di Zavattarello un luogo particolarmente ricercato e disputato dai potenti ben al di là degli interessi, puramente locali, per i quali la sua fortezza era stata inizialmente allestita.

Le indebite appropriazioni di Bosone, sostenute dai castelli di cui disponeva in valle Staffora, dovettero estendersi anche alla vasta corte di «Rancis»: in quella zona, infatti, le località di «Mons Rotundus», «Cavagnoli», Varzi e Monte Martino risultano comprese tanto nell'inventario bobbiese del secolo X quanto nel 1028 fra i possessi del diacono Gerardo erede di Bosone: le prime tre figurano tra le dipendenze del castello di Sogliano, in mano a Bosone almeno dal 970, mentre Monte Martino risulta collegato al castello di Monteforte¹⁰⁴. Vale naturalmente anche qui quanto abbiamo già in precedenza osservato sulla incongruità di un incastellamento a opera di Bosone stesso.

A protezione di questi beni gli abati di Bobbio potrebbero dunque avere elevato il castello di Casasco; l'inventario del secolo X menziona questa località due volte¹⁰⁵ senza alludere, come al solito, alla presenza di alcun castello ma, come abbiamo già accennato, ciò non ne esclude necessariamente l'esistenza. Esso esisteva in ogni caso nel 1065 quando, come si è visto, il vescovo Opizzo concesse ai monaci di Bobbio un manso «et cortem I de Casasco cum ecclesiis et castro» insieme con la corte «que dicitur Cella»¹⁰⁶.

A San Pietro di Casasco si conserva tradizione di due castelli: uno posto su un «modesto rilievo» sul quale sino a pochi decenni or sono si trovavano «vestigia di bastioni» in seguito sistematicamente distrutte. Ma è forse più probabile che il castello di cui parlano i documenti bobbiesi si trovasse invece poco a est di San Pietro, presso la località Giarola sull'altura, oggi deserta, di 686 metri appunto denominata Il Castello, circondata da due ruscelli affluenti del torrente Arronchio, dove si mostra una radura in cui si sarebbe elevata l'antica fortificazione¹⁰⁷.

¹⁰³ Rispettivamente: Marchetti, Pellegrini, Vanossi, *Geologia*, in *Storia di Pavia*, I, pp. 48-50; Merlo, *Castelli, rocche*, p. 271.

¹⁰⁴ Rispettivamente: Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 46 e 54; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 168, nn. 55 e 56; 169, nn. 58 e 59; *I placiti*, III/1, n. 337, p. 40; Schiavi, *Il monastero di Bobbio*, p. 188.

¹⁰⁵ Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, p. 166, n. 29 e p. 169, n. 45.

¹⁰⁶ Sopra, nota 2.

¹⁰⁷ Merlo, *Castelli, rocche*, pp. 214-215.

5. La struttura dei castelli

I documenti disponibili sono del tutto muti sulla struttura dei castelli “bobbiesi” del secolo X ma non c’è motivo di credere che essi si presentassero in modo molto diverso dai villaggi fortificati in modo elementare noti dalle fonti scritte per altre zone dell’Italia settentrionale¹⁰⁸. Scarsissimi sono anche i dati per il secolo successivo: nel 1001 si menziona uno sconosciuto castello di «Garba» che viene detto «cum tenimento et fossato circumdato»¹⁰⁹; qui il tardo trascrittore del documento, fraintendendo, ha verisimilmente alterato in *tenimentum* il termine *tonimen*, che doveva figurare nell’originale, indicante l’apparato difensivo di terra e di legno allora consueto.

Il sicuro progresso tecnico avvenuto nel corso dello stesso secolo è rappresentato nel 1073 dal castello di Lazzarello «per murum et fosatum circumdatus»¹¹⁰ in cui la palizzata di legno è ormai sostituita da cerchia in muratura. Dei numerosi castelli ricordati nel 1028 nel testamento del diacono Gerardo e passati in seguito al vescovo di Bobbio, l’apparato difensivo periferico non viene mai menzionato mostrando, in compenso, alcuni dei loro edifici interni: i castelli di Nibbiano, Trebecco e Ruino dispongono di torre; Ruino ne ha anzi due, una presso l’ingresso e l’altra al capo opposto presso la casa abitata dal diacono Totone, probabilmente anch’essa *murata* come quella ivi esistente: si sentiva la necessità di precisare tale caratteristica probabilmente perché le altre case erano invece costruite con materiali meno solidi. Insieme con le abitazioni era frequente la presenza di una chiesa che infatti troviamo, oltre che a Ruino, anche a Trebecco e a Nibbiano; qui essa si trova dentro una torre, caso raro ma non unico¹¹¹.

Nel secolo successivo anche i nostri castelli, seguendo la tendenza generale, perdono verisimilmente in buona parte la loro precedente caratteristica di villaggi fortificati poiché le popolazioni rurali tendono ormai a concentrarsi in abitati vicini ma separati; è anche l’epoca in cui si sviluppano i borghi in seguito documentati a Menconico, Romagnese e Zavattarello. I castelli accentuano, in compenso, le loro caratteristiche militari: verso la metà del secolo XII compare infatti il nuovo dispositivo denominato *dominionum* o dongione, cerchia interna eretta a protezione del nucleo difensivo centrale costituito dal torrione, simbolo del potere signorile che emana dal castello, e dal *palatium* o *caminata*, dimora del signore che esercita quei poteri.

I consoli del comune di Piacenza ricevendo infatti nel 1155 la dedizione di Valverde convengono che i suoi signori debbano entro tre anni «circondare di muro il castello, inalzare il dongione e costruire due torri» ciascuna delle quali deve essere alta almeno 12 “ponti” (cioè circa 15 metri e mezzo) e avere mura

¹⁰⁸ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 189-213.

¹⁰⁹ CDB, I, n. 111 (19 aprile 1001), pp. 383-384.

¹¹⁰ CDB, I, n. 125 (12 luglio 1073), p. 405.

¹¹¹ *I placiti*, III/1, n. 337, pp. 39-44: un’altra cappella in torre è attestata a Pavia in *ibidem*, n. 301 (23 ottobre 1018), p. 603.

di congruo spessore¹¹²; nel 1159, da parte sua, il vescovo di Bobbio rivendicava il diritto di avere la propria *caminata* «in eodem castro de Verdi»¹¹³. I lavori previsti furono effettivamente eseguiti perché vent'anni dopo i Piacentini rimborsarono ai signori locali le spese affrontate «per il muro del dongione e degli altri edifici»¹¹⁴.

A tale schema costruttivo si uniformò in quegli anni anche il castello marchionale di Oramala, sede della famosa corte malaspiniiana, indicato nel 1184 come «castrum et dongionum et turrem et totam fortitudinem Horemale»¹¹⁵; aggiornamenti analoghi, destinati a durare nel tempo, subirono gli altri castelli poiché dall'inizio del XIII secolo in poi numerosi atti vengono rogati a Zavattarello «in dominio» o «in dognono»¹¹⁶, «in caminata» o «sub porticu e ante hostium caminate»¹¹⁷.

Non mancano neppure le espansioni abitative esterne poiché nello stesso tempo si ha notizia a Zavattarello di un «borgo nuovo»¹¹⁸ e poi, forse in seguito a nuovi interventi sull'apparato difensivo esterno, di un «balbachanum» e di un «castelarium castris»¹¹⁹. Anche a Ruino, più volte distrutto e ricostruito nelle contese fra Piacenza e Pavia, si parla nel 1295 «de castro, castelario, burgo et fortificiis Ruyni»¹²⁰: è evidente che in questi casi *castellarium* non ha il senso, attestato altrove, di fortezza in abbandono ma indica semplicemente la cerchia più esterna del castello.

Colpisce nondimeno la proliferazione, ancora nel corso del tardo medio-evo, di luoghi fortificati, proprio attorno al “nodo topografico” del quale abbiamo parlato, quando le ambizioni di dominio del monastero e del vescovo di Bobbio erano ormai tramontate: essa sarà da attribuire sia alla posizione su un confine che continuò a essere conteso, sia alla fitta presenza di signori locali in competizione tra loro, per ciascuno dei quali il possesso di un centro fortificato era evidentemente ragione di affermazione e di prestigio.

¹¹² RM, I, n. 55 (giugno 1155), p. 109.

¹¹³ CDB, III, p. 124.

¹¹⁴ RM, I, n. 56 (29 ottobre 1179), p. 115.

¹¹⁵ RM, I, n. 260 (19 marzo 1184), p. 533.

¹¹⁶ *Fondo Landi*, rispettivamente n. 19 (5 agosto 1218), p. 6; n. 306 (9 febbraio 1230), p. 81; n. 347 (10 agosto 1232), p. 91; n. 403 (30 luglio 1237), p. 104; nn. 405-406 (28 settembre 1237), p. 194; n. 973 (8 dicembre 1274), p. 252; si veda anche RM, III, n. 891 (14 febbraio 1291), p. 592.

¹¹⁷ *Fondo Landi*, rispettivamente n. 413 (27 gennaio 1240), p. 106; n. 446 (5 dicembre 1250), p. 113; n. 469 (25 marzo 1253), p. 118; n. 626 (27 agosto 1257), p. 161.

¹¹⁸ *Fondo Landi*, n. 194 (15 marzo 1219), p. 54.

¹¹⁹ *Fondo Landi*, rispettivamente n. 780 (10 maggio 1280), p. 202 e n. 1284 (9 maggio 1289), p. 328.

¹²⁰ RM, III, n. 765 (2 ottobre 1295), p. 203; un ordine di distruzione per Ruino si legge in RM, II, n. 468 (20 dicembre 1227), p. 429.

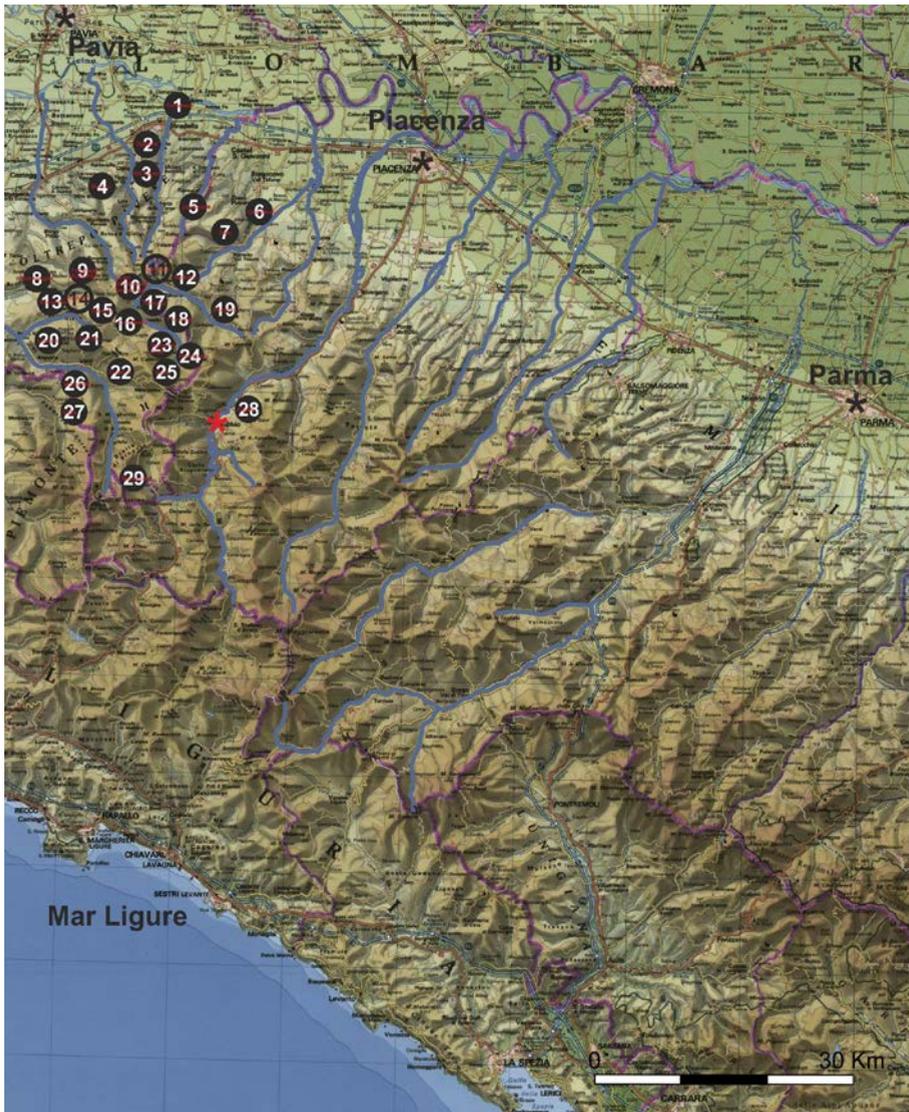


Fig. 1. Localizzazione dei principali siti fortificati citati nel testo (il simbolo vuoto indica la localizzazione non certa del sito). 1. Portalbera; 2. Vigalone; 3. Villa Figaria; 4. Mornico Losana; 5. Vicobarone; 6. Castelnuovo; 7. Sale; 8. Monteseale; 9. Fortunago e Monte Pico; 10. Ruino, *Monterosum*, Montelungo; 11. Caminata; 12. Nibbiano; 13. Montacuto dei Rossi; 14. Feghino; 15. Valverde; 16. Zavattarello; 17. Trebecco; 18. Preducco; 19. Pecorara; 20. Oramala; 21. Bozzola; 22. Casasco; 23. Totonenzo e Crota; 24. Romagnese; 25. Grazi; 26. Monteforte; 27. Cella di Varzi; 28. *Casale* (Piancasale di Bobbio); Montarsolo.

Opere citate

- M. Ansani, *“Caritatis negocia” e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), pp. 11-66.
- F. Bougard, *Les reliques au procès: autour des miracles de saint Colomban*, in *Le règlement des conflits au moyen âge*. Actes du XXXI^e congrès de la SAMESP (Angers, 2000), Paris 2002, pp. 35-66.
- F. Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi in Val di Coppa*, in *Dalla curtis*, pp. 59-70.
- J.M. Carrié, *Nommer les structures rurales entre fin de l'antiquité et haut moyen âge: le répertoire lexical gréco-latin et ses avatars modernes*, in «Antiquité tardive», 20 (2012), pp. 25-46, e 21 (2013), pp. 13-31.
- Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto e V. Legè, Pinerolo (Torino) 1905.
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994.
- A. Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, pp. 119-192.
- F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Milano e di Pavia*, Novara 1990.
- G. Coperchini, *Quadro ecologico e interpretazione storica del territorio piacentino-bobiense*, in «Bollettino storico piacentino», 73 (1988), pp. 253-270.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la “Valle in qua situm est monasterium” (primo contributo)*, in «Archivum Bobiense», 22 (2000), pp. 291-311.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la “Valle in qua situm est monasterium” ed il monastero “Sancti Pauli de Mediana”*, in «Archivum Bobiense», 23 (2001), pp. 231-243.
- A. Corna, *Castelli e rocche del Piacentino*, Piacenza 1913.
- Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008.
- F. Debattisti, *Vie e commercio in Valle Staffora*, in *La Valle Staffora nel medioevo e nella prima età moderna*. Atti del convegno (Varzi, 20-21 maggio 2005), a cura di E. Cau e A.A. Settia, Varzi (Pavia) 2007.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002.
- E. Destefanis, *Dal Penice al Po: il “territorio” del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis*, pp. 71-100.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia. Diplomi, secoli IX e X).
- Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990.
- Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, a cura di L.C. Bollea, Pinerolo (Torino) 1909.
- Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo (Torino) 1910.
- C.A. Facchino, A. Trazi, E. Baldazzi, *Zavattarello. Pagine di storia e di vita*, Pavia 1972.
- G. Fiori, *I Malaspina. Castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese*, Piacenza 1995.
- Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del congresso internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, a cura di F.G. Nuvolone («Archivum Bobiense»). Studia, 4), Bobbio (Piacenza) 2001, pp. 661-679.
- Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M.W. Hall-Cole, H.G. Krüger, R.G. Reinert, R.L. Reynolds, Genova 1939-1940 (Notai liguri del secolo XII).
- Ludovici II. *Diplomata*, a cura di K. Wanner, München 1994 (MGH, Diplomatum Karolinorum, IV).
- S. Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola e il suo “populus”*, in “Memoriola”-Mormorola, pp. 7-51.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto (Perugia) 2013.
- G. Marchetti, L. Pellegrini, M. Vanossi, *Geologia e geomorfologia*, in *Storia di Pavia*, I. “Memoriola”-Mormorola. *Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò pavese. Materiali per la storia del popolamento nel territorio di Borgoratto Mormorolo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Varzi (Pavia) 2006.

- D. Mehu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny (X^e-XV^e siècle)*, Lyon 2001.
- M. Merlo, *Castelli, rocche, case-forti, torri della provincia di Pavia*, II, *Oltrepò*, Pavia 1970.
- Miracula Sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 993-1015.
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *La giurisdizione territoriale delle pievi piacentine secondo gli studi di A. Wolf*, in «Archivio storico per le Province parmensi», n.s., 30 (1930), pp. 117-139.
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Vescovi, città e signori nell'Oltrepò pavese. Le circoscrizioni ecclesiastiche e i loro confini*, in «Archivio storico lombardo», 60 (1933), pp. 427-446.
- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X - inizio del secolo XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 299-309 (poi in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto [Perugia] 2006, pp. 113-124).
- G. Petracco Sicardi, *Indicazioni etniche germaniche nelle carte altomedievali piacentine*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 4^a serie, 27 (1975), pp. 139-174.
- A. Piazza, *Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: L'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel medioevo; società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall' "abbas et episcopus" Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac. I placiti del "regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, 3 voll., Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 93, 97).
- P. Racine, *Il comune aristocratico*, in *Storia di Piacenza*, II, pp. 107-124.
- P. Racine, *Le monastère de Bobbio et le monde féodal au temps de Gerbert*, in *Gerberto d'Aurillac*.
- A. Schiavi, *Il monastero di Bobbio e il paesaggio delle "curtes" dell'Oltrepò Pavese nei secoli IX-XI*, in «Archivum Bobiense», 21 (1999), pp. 151-191.
- A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- A.A. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III/1.
- A.A. Settia, *Letà carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, Cremona 2004.
- A.A. Settia, *Fonti documentarie scelte*, in "Memoriola"-Mormorola, pp. 77-89.
- A.A. Settia, *Insedimenti geminati nella Bergamasca altomedievale*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao = «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 21-32.
- R. Soriga, *Una "concordia" tra il comune di Pavia ed i signori di Fortunago, Montesegale, Ruino e Nazzano (5 novembre 1179)*, in «Bollettino storico pavese», 13 (1913), pp. 52-72.
- Storia di Pavia*, I, *Letà antica*, Milano 1984; III/1, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535). Società, istituzioni, religione nelle età del comune e della signoria*, Milano 1992; III/3, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996.
- Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1319)*, Piacenza 1984.
- M. Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto a Bobbio. Riedizione*, in «Archivum Bobiense», 6-7 (1984-85).
- M. Tosi, *Il trasferimento di san Colombano da Bobbio a Pavia: 17-30 luglio [929]*, in «Archivum Bobiense», 3 (1981), pp. 129-130.
- D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/3.

Abstract

Castles and lords in the diocese of Bobbio (10th -13th century)

During the 12th century the vast consortile of the Montesegale-Lazzarello affirmed itself among the vassallic clientele of the bishop of Bobbio. This consortile asserted its lordship over a key and heavily incastellated territory situated between the rivers Staffora and Tidone. The area comprised the castles of Ruino, Trebecco, Valverde, Zavatterello, Lazzarello and Romagnese

which, despite nominally under the bishop's domain, became the bone of contention between the Communes of Piacenza and Pavia on one hand, and between the bishop and abbot of Bobbio, on the other. The sources do not provide direct evidence on the modalities of monastic *incastellamento* during the 10th century, as the particularly significant cases of Grazzi and Bobbio let us surmise. Such modalities were employed in other localities, including *Saturianum* (later named Zavattarello), which will be analysed on the basis of written sources, by focusing mainly on the problems surrounding the period of its foundation, the variations in its name and fortified structure during the following centuries.

Keywords: Middle Ages; 10th-13th century; Bobbio; castles; territory; bishops

Aldo A. Settia
Università di Pavia
settia.aldo@alice.it